



Il massacro è avvenuto nei pressi di Relizane. Gli assassini si sono «divertiti» tutta la notte. Pochi i sopravvissuti

## I macellai di Allah scatenati in Algeria

### Mutilate a colpi d'ascia 412 persone

Gli integralisti hanno colpito di sera quando la gente era a cena

#### Un popolo in ostaggio di una guerra senza fine

Ventisei dicembre 1991: grazie ad una forte astensione e sull'onda di un diffuso malessere popolare, il Fronte islamico di salvezza (Fis) vince il primo turno delle elezioni legislative algerine superando di poco il 40% dei suffragi. Il secondo round non si terrà mai. I militari decidono d'intervenire e annullare d'imperio le elezioni. È l'inizio della sporca guerra contro i civili che in sei anni ha provocato oltre 85 mila morti, in stragrande maggioranza donne e bambini. Da quel giorno il popolo algerino è in ostaggio di un feroce terrorismo islamista e di un regime militare dispotico e avverso a qualsiasi significativa apertura democratica. Sei anni di orrore e di tentativi, falliti, di rilanciare un dialogo di riconciliazione nazionale. Sei anni in cui si è votato molto in Algeria, due volte nel solo 1997, ma la volontà di cambiamento e di pace che aveva portato la maggioranza degli algerini alle urne è stata mortificata dai ripetuti, massicci brogli elettorali perpetrati dal potere e denunciati con forza dai partiti dell'opposizione democratica. Sei anni di sospensione dei più elementari diritti umani, di censura contro la stampa indipendente, di torture e di deportazioni di massa denunciate da tutte le organizzazioni umanitarie internazionali. Sei anni di crescente terrore islamista, abbattuto soprattutto contro le donne e gli uomini che hanno resistito alla dittatura della «sharia» (la legge islamica). «Il terrorismo è ormai un fenomeno residuale», ha ripetuto più volte il presidente Liamine Zeroual. E ogni volta i terroristi sono tornati a colpire con sempre maggiore spietatezza. E, spesso, nell'assoluta latitanza dell'esercito. [U.D.G.]

Hanno sgozzato, sventrato, stuprato per una notte intera. Hanno atteso che tutte le famiglie fossero riunite intorno al focolare - come si usa nei Paesi musulmani dopo il calar del sole nel mese del Ramadan - per entrare in azione. L'Algeria è in ginocchio, tramortita, scioccata, impotente di fronte al più terrificante massacro di innocenti compiuto dai terroristi del Gia. I morti accertati sono 412: a colpire e stordire la gente non è solo il numero delle vittime, ma soprattutto la ferocia, la mancanza di un qualsiasi barlume di umanità e di pietà mostrata dai «macellai di Allah». L'Algeria martoriata si specchia nel racconto di Alina, una ragazza di 16 anni salva per miracolo: «Mi prendevano a calci - dice senza più lacrime - e mi trascinarono, finché mi hanno colpito con un'ascia allo stomaco, non so come ho fatto a salvarmi».

Accanto ad Alina c'è una sua compagna di studi, anche lei scampata alla strage. Si abbracciano, cercano di dirsi che il peggio è passato, ma sanno che non riusciranno mai a scordare ciò che hanno vissuto in una notte da incubo: «Sono state centinaia le persone mutilate e sgozzate - dice la ragazza -. Ho visto asportare con l'accetta il seno ad una mia vicina e ho visto tagliare in due corpi che giacevano in terra già sanguinanti. Le punizioni dell'inferno sono sicuramente meno atroci di quello che ci hanno fatto subire». Si fa fatica a reggere i racconti dei sopravvissuti, a dare conto di quello che gli analisti ad Algeri definiscono la «logica del genocidio» applicata contro la popolazione civile che si sarebbe allontanata dal Gia. «Ho portato fuori 50 cadaveri mutilati da una casa, e 30 da un'altra», dice Hadj Mohammed, un abitante del villaggio di Khourba dove risiedevano duecento famiglie. Vaga sgomento Ali B., piange e invoca la moglie e i suoi bambini. Ma nessuno gli risponde, perché la moglie e i suoi tre figli sono stati sgozzati nella notte davanti ai suoi occhi. L'eccidio è avvenuto nei pressi di Relizane, grosso centro di una regione montagnosa nell'ovest del Paese.

I terroristi hanno fatto irruzione nelle abitazioni di quattro frazioni isolate ed hanno ucciso a colpi di spada e di ascia, ma anche scagliando contro le pareti delle case donne e neonati i cui corpi venivano poi calpestati fino alla morte o bruciati vivi. Una decina di ragazze sono state rapite contro le donne e gli uomini che hanno resistito alla dittatura della «sharia» (la legge islamica). «Il terrorismo è ormai un fenomeno residuale», ha ripetuto più volte il presidente Liamine Zeroual. E ogni volta i terroristi sono tornati a colpire con sempre maggiore spietatezza. E, spesso, nell'assoluta latitanza dell'esercito. [U.D.G.]

per i generali miliardari è uno spreco utilizzare a difesa di quei civili inermi i reparti speciali. Le autorità algerine hanno fretta di cancellare le tracce di questo immane bagno di sangue: hanno sigillato la zona dei massacri, ordinando una veloce sepoltura di quei poveri corpi. L'unica preoccupazione del regime è stata quella di minimizzare le dimensioni dell'eccidio: le fonti ufficiali parlavano di «soli» 78 morti. A dare la notizia di ciò che realmente era accaduto, delle reali dimensioni delle stragi, dell'assenza di una reazione dei soldati, sono i giornali indipendenti. Come sempre. «Non riesco a togliermi di dosso l'odore del sangue», ripete visibilmente sconvolta un'infermiera con il grembiule inzuppato del sangue delle vittime, prima di sciappare in lacrime. Gli operatori sanitari fanno fatica a rimettere insieme i pezzi dei corpi.

Molti dei superstiti hanno deciso di andarsene al più presto, verso Orano, il più vicino porto di mare: «Andarsene è meglio che morire, commenta uno di loro, Amar Meziani: «Qui lascio tutto, la mia casa, il mio raccolto, quello che resta del mio bestiame. E per andare dove? Non lo so, ma non posso restare qui. Sono troppo vecchio per prendere un'arma in mano». I superstiti raccontano di avere sentito uno dei capi dei terroristi parlare ad un radiotelefono per annunciare: «Qui abbiamo quasi finiti», mentre la strage era ancora in corso. Gli assassini erano abbigliati con pantaloni grigi rigonfi, di stile afghano. Durante gli ultimi dieci giorni, secondo bilanci parziali, i civili uccisi dai terroristi del Gia sono stati oltre 800. «In realtà, è impossibile tenere il conto - dice un giornalista de "Le Soir d'Algerie" che si occupa delle stragi - dubito che sapremo mai la verità».

L'incertezza, un futuro senza speranze, la mancanza di un qualsiasi appiglio razionale a cui aggrapparsi per uscire dalla crisi, un bisogno di democrazia avvilto dai massicci brogli elettorali perpetrati dal regime, hanno portato la gente sull'orlo del sopportabile e il Paese ad un passo dal collasso generale, sotto lo sguardo impotente e il silenzio complice della Comunità internazionale. I militari algerini hanno reagito duramente non ad ogni tentativo, ma addirittura ad ogni allusione ad interventi internazionali per far uscire il Paese dalla crisi. Quanti hanno «osato» evocare tale possibilità sono stati accusati di «grave ingenerenza» negli affari interni dell'Algeria. In un recente rapporto, Amnesty International ha dato voce ai sospetti che vi siano complicità di settori del potere in questi massacri e ha chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale: «Il governo algerino - denuncia l'organizzazione umanitaria - ha clamorosamente fallito nel suo dovere di proteggere la popolazione. La Comunità internazionale non può continuare a volgere lo sguardo altrove». [U.D.G.]



Due sopravvissute al massacro del villaggio di Ben Ali

Ansa

#### I tentativi dell'Unione Europea per tentare il dialogo tra le parti

ROMA. Poche prospettive di soluzione in vista per il dramma che l'Algeria vive da cinque anni, anche se da tempo qualcosa si sta muovendo nell'opinione pubblica internazionale. Soprattutto l'Unione europea è sempre più consapevole che «le cose così non possono andare avanti» e che «non si deve più rimanere indifferenti» di fronte ad oltre 100 mila morti. Molte voci hanno messo sotto accusa in questi mesi «i silenzi» delle grandi potenze, dagli Usa all'Europa. «In nome dei loro interessi economici e strategici si dà sostegno ad un regime di tipo sudamericano che calpesta tutti i diritti umani» aveva detto in un'intervista, Ahmed Ben Bella, il primo presidente dell'Algeria libera. «Se ci fosse la volontà - aveva aggiunto - le forme di pressione si potrebbero trovare». Ed è proprio in questa direzione che oggi sembra orientata l'azione dell'Ue, stretta tra l'esigenza di porre termine ad una sequela infinita di massacri ed il rischio di essere accusata di ingenerenza negli affari interni algerini. Per la prima volta, il 26 ottobre scorso, i ministri degli esteri dei Quindici, hanno convocato urgentemente a rapporto il collega

algerino Ahmed Attaf per «spiegare il possibile ruolo dei servizi segreti algerini nelle stragi e cosa il governo di Algeri intenda fare per la pacificazione del paese». Risale sempre all'ottobre scorso, la proposta di Francia, Italia e Spagna (i tre paesi, per motivi geopolitici e culturali, più attenti a quanto accade sull'altra riva del Mediterraneo) di costituire una «cellula di riflessione» sull'Algeria in seno all'Unione Europea. Un'iniziativa accolta positivamente anche dalla Comunità di Sant'Egidio, artefice nel 1995 della Piattaforma di Roma, l'unico documento firmato dalla maggioranza dei partiti algerini, compreso il Fronte di Salvezza Islamico (Fis) e offerto al Governo di Algeri come tentativo per risolvere la crisi. Nello stesso periodo, la ricerca di possibili forme di dialogo ha spinto Italia e Francia ad esplorare la possibilità di stabilire un rapporto con l'Algeria «attraverso un'intermediazione di Paesi terzi, magari del mondo arabo». Alla Francia si deve anche l'avvio di una discussione su «possibili passi comuni» da avviare con gli Stati Uniti per far cessare i massacri.

L'intervista La tradizione islamica non ha mai contemplato simili bagni di sangue

## Rodinson: «Il Ramadan è solamente un pretesto»

Per lo studioso francese i militari e gli integralisti hanno un obiettivo comune: bloccare un reale processo di democratizzazione.

«Per il mondo musulmano il Ramadan è il mese sacro, quello dedicato all'espiazione e alla preghiera. Ma per gli integralisti algerini l'Islam è solo il pretesto per dare una legittimazione religiosa alla loro sete di sangue e di potere. Assasinare civili inermi, fare scempio dei loro corpi, stuprare e saccheggiare è il modo in cui questi criminali «onorano» Allah. È terribile, ma è così». Inizia così, con questa amara considerazione, il nostro colloquio col professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso francese del mondo arabo e islamico.

È un Ramadan di sangue per l'Algeria. Altri immani massacri e di nuovo siamo qui a chiederci il perché.

«In questo momento così orribile il mio pensiero va innanzitutto al martoriato, eroico popolo algerino, stretto nella morsa mortale del terrorismo islamista e di un regime militarautoritario. Eroico perché nonostante le inenarrabili vessazioni subite, continua a resistere: l'Algeria non è solo un inferno, ma è an-

che un Paese dove esiste una società civile vitale, che si ribella al terrore e alla dittatura. L'Algeria è anche una stampa indipendente animata da tanti giornalisti che rischiano ogni giorno la vita o la galera per raccontare la realtà. L'Algeria sono le migliaia di donne, laiche e islamiche, che si battono per la parità dei diritti e contro un arcaico Codice della Famiglia. C'è un'Algeria democratica che la Comunità internazionale ha colpevolmente dimenticato, privilegiando i propri interessi economici. A questa «Algeria della speranza» dobbiamo il massimo aiuto».

Può esservi un valore simbolico nella scelta di colpire così pesantemente proprio nel mese del Ramadan?

«Direi che è soprattutto una scelta di opportunità. Nel Ramadan le famiglie tendono a riunirsi dopo il tramonto, per consumare l'unico pasto permesso. Divengono così un facile bersaglio per questi criminali. Per quanto riguarda poi giustificazioni coraniche, c'è da dire che nei

testi sacri, soprattutto riguardanti la prima fase del Profeta, vi sono molti riferimenti a battaglie. Ma la tradizione islamica non ha mai contemplato simili bagni di sangue, che semmai ricordano più antichi riti pagani, con il sacrificio di vite umane».

C'è chi denuncia pesanti connivenze di settori dell'esercito con i gruppi terroristi.

«L'obiettivo dei generali algerini è quello di mantenere il potere e non c'è dubbio che l'esistenza della minaccia-terrorismo permette di perpetuare una situazione di emergenza che giustifica la sospensione dei più elementari diritti umani civili. Vedete, molto si è detto e scritto sulle ragioni che portarono nel '91 al golpe che annullò la vittoria elettorale del Fronte islamico di salvezza. A muovere i militari non fu il timore per l'istaurazione di uno Stato islamico, teocratico, ma la paura che il Fis aprisse i fascicoli della corruzione nella quale era coinvolta un'intera classe dirigente. E oggi

non c'è da stupirsi che i militari preferiscano utilizzare i reparti scelti a difesa dei ricchi giacimenti petroliferi, lasciando villaggi e città alla mercé delle bande del Gia. È impotente ricordarlo per giungere ad una prima conclusione...».

Quale, professor Rodinson?

«I militari e gli integralisti, da fronti opposti, mirano allo stesso obiettivo: bloccare un reale processo di democratizzazione. Perché una vera democrazia implicherebbe, da un lato, la lotta alla corruzione e una più equa distribuzione della ricchezza, e per l'altro verso, sanzionare la sconfitta dell'idea integralista di uno Stato teocratico, fortemente gerarchizzato, nemico del pluralismo e delle diversità. Negli ultimi tempi in Algeria si è votato molto, ma questo di per sé non significa maggiore democrazia, se solo pensiamo alla massiccia pratica dei brogli attuata dal regime e alle difficoltà per l'opposizione di avere libero accesso ai mezzi radiotelevisivi. Mi lasci però aggiungere una co-

sa: denunciare il potere come primo responsabile della tragedia che vive l'Algeria non vuol dire in alcun modo sottovalutare la pericolosità di un terrorismo islamista che il più delle volte rivendica le stragi compiute nel nome della «jihad», la guerra santa islamica».

Cosa c'è dietro la crescita del fondamentalismo islamico?

«C'è il tracollo dei regimi arabi moderati, la loro bancarotta sociale, la corruzione dilagante. C'è il mancato ricambio delle classi dirigenti. Ma la crescita del fondamentalismo è anche il prodotto di uno sciagurato tentativo di assumere piattamente il modello occidentale, cancellando antiche tradizioni culturali e religiose. Per questo l'Islam radicale è anche la risposta ad un diffuso bisogno di identità. E questo discorso non vale solo per l'Algeria».

È possibile rilanciare il dialogo con la componente politica del Fis?

«È un tentativo che va fatto. D'altro canto, da quello che se ne sa,

trattative segrete sono già intercorse e hanno portato alla dichiarazione di una tregua unilaterale da parte dell'Esercito islamico di salvezza, il braccio armato del Fis. Ma per essere realmente produttivo, questo dialogo deve fondarsi su una seria riflessione autocritica da parte dei dirigenti del Fis. Abassi Madani (il numero uno del Fronte islamico, liberato dai militari nel luglio scorso in seguito rimosso agli arresti domiciliari, ndr.) ha espresso la propria disponibilità a lavorare per la pace. Bene. Ma non basta. Lavorare per la pace significa anche condannare l'uso fatto della «fatwa» (la condanna a morte emessa dagli imam, ndr.) contro coloro che non accettavano i diktat integralisti. Lavorare per la pace significa anche denunciare chiunque tenti di giustificare «in nome di Allah» assassini e violenze. Attendo ancora queste parole dai leader fondamentalisti».

Cosa può e deve fare la Comunità internazionale per l'Algeria?

«Usare tutti i mezzi, economici e

#### La cronologia

### Quasi 3000 vittime nell'ultimo anno

ALGERI. La nona luna, che porta il Ramadan, il mese purificatore dell'universo musulmano, reca in Algeria nuove vittime sacrificali all'orrore infinito che dal 1992 vede gruppi di uomini armati assassinare bambini, donne, uomini inermi. Negli ultimi dieci giorni, i morti sono stati circa 750. L'ultima strage, compiuta nella notte tra martedì e mercoledì scorsi - la prima notte di Ramadan - nella regione di Relizane (Algeria occidentale), è stata di 412 persone, mentre un bilancio ufficiale aveva parlato di 78 morti e 68 feriti. Nell'ultimo anno, questi i massacri più gravi, secondo bilanci parziali basati sulle notizie fornite dalla stampa algerina.

10 gen-8 febbraio: durante il Ramadan le vittime della violenza integralista sono circa 350.

3-4 aprile: 84 civili assassinati in massacri nel centro del paese, 52 dei quali nella regione di Medea (sud).

22 aprile: 93 persone sono sgozzate o uccise con attrezzi agricoli e 25 ferite a Bouhleg Khemisti e a el Klaat, frazioni a 25 km da Algeri: trai morti, 43 donne e tre bambini.

16 giugno: 50 persone sgozzate nel villaggio di Dairet Lebguer (300 km sud est di Algeri).

5 luglio: 61 massacri durante la festa dell'indipendenza.

12-28 luglio: diversi attacchi omicidi a sud ed est di Algeri: 150 i morti, per lo più con la gola squarciata.

30 luglio -3 agosto: in diverse aggressioni, oltre 200 persone sono assassinate nel dipartimento di Blida e di Ain Defla (120 km sudovest Algeri).

21 agosto: 63 persone uccise a Souhane (sud est Algeri).

24-25 agosto: 117 morti in quattro massacri a sud di Algeri vicino a Tlemcen e in un attentato dinamitardo in un mercato al centro della capitale (qui, 7 morti e 60 feriti).

26 agosto: 64 civili massacrati a Ben Ali (60 km sud Algeri).

28 agosto: a Rais, quartiere periferico di Algeri, nella notte trucidate tra le 250 e le 300 persone, 200 i feriti (fonti ufficiali parlano di 98 morti e 120 feriti).

5 settembre: nel quartiere di Beni Mesous, alla periferia di Algeri, eccidio di 63 persone. È il più grave massacro compiuto nella capitale.

20 settembre: 53 civili uccisi nella regione di Medea.

23 settembre: strage a Bentah, alle porte di Algeri: almeno 250 i morti, oltre cento i feriti (il bilancio ufficiale è invece di 85 vittime).

24 dicembre: 80-120 vittime nella regione di Tiaret (20 km sud Algeri).

27-30 dicembre: 88 civili massacrati in diverse regioni algerine.

Umberto De Giovannangeli